

A Monaco incontri per ricucire lo strappo provocato dal no di Clinton a Vance e Owen. Il ministro inglese Hurd: «Sul piano di pace tra Europa e America molti punti in comune»

Colombo al segretario di Stato Christopher «Possiamo emendare l'accordo di Ginevra». Andò rilancia l'embargo contro Belgrado. In Croazia si vota per la Camera delle regioni

«Più vicini Cee e Usa sulla Bosnia»

Il segretario Usa alla difesa Les Aspin a Monaco per consultare i suoi omologhi europei, schierati in difesa dell'accordo di Ginevra. Il ministro degli Esteri britannico Hurd: «Sul piano di pace per la Bosnia ci sono molte cose in comune con gli Stati Uniti». Andò: «Embargo a 360 gradi contro i serbi». I serbi di Krajina disertano i colloqui di New York. Oggi si vota in Croazia per la Camera delle regioni.

Molti punti in comune e qualche divergenza superabile. Il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd strettamente con Clinton, l'ultimo colloquio con il nuovo segretario della difesa americana Les Aspin, giunto a Monaco per un giro di consultazioni con i suoi omologhi europei alla Conferenza sulla politica della sicurezza, dove stamani espone la strategia dell'amministrazione Clinton. Hurd lascia intravedere uno spiraglio sulla possibile convergenza di Europa e Stati Uniti sulle strategie di pace per la Bosnia, sia pure dolorosamente rappresentate dal piano di Vance ed Owen e dalle sue 10 province a maggioranza etnica.

l'accordo emendabile ma comunque una base valida per far partire il processo di pace. Anche il cancelliere Kohl ha messo sul piatto della bilancia il suo ponderoso sì all'accordo ginevrino, «tentativo realistico per mettere fine alla guerra». Senza per questo lasciar intendere che l'Europa ha intenzione di sciogliere i nodi delle antiche amicizie, agendo da sola in questa crisi ed in quelle che potranno presentarsi alle porte di casa. «La presenza americana - ha tenuto a sottolineare Kohl, mettendo in conto anche la Bosnia - non è soltanto nell'interesse dell'Europa ma anche degli Stati Uniti». Aspin è stato avaro di commenti, restando fermo alle promesse di Clinton di fare qualcosa per la Bosnia e presto, il segretario alla Difesa statunitense si è limitato a confermare l'impegno del presidente ad esplorare le strade di una soluzione diplomatica insieme a Clinton. Il quando e il come saranno forse argomento dell'intervento di Aspin oggi a Monaco. Non però il piano, alternativo a quello di Ginevra o sua

Occhetto: «A Sarajevo il Nobel per la pace»

ROMA. Il segretario del Pds Occhetto ha proposto all'Internazionale socialista di avanzare la candidatura della città di Sarajevo al Premio Nobel per la pace. Occhetto ha inviato una lettera a Pierre Mauroy, presidente dell'Internazionale, e la proposta sarà ufficialmente avanzata dalla delegazione del Pds al Consiglio dell'organizzazione che si riunirà ad Atene martedì. Con il premio Nobel, scrive Occhetto, «si darebbe riconoscimento mondiale a una città che ha subito enormi sofferenze e si solleciterebbe tutta la Comunità internazionale ad operare con maggiore determinazione per fermare la guerra e restituire a Sarajevo e ai suoi abitanti la pace». Ad Atene il Consiglio dell'Internazionale socialista discuterà delle principali crisi politiche regionali: oltre alla Jugoslavia, il Medio Oriente, la Somalia, l'Angola, il Pakistan e Haiti. Tratteranno Occhetto a Roma da impegni politici, per il Pds parteciperanno ai lavori Piero Fassino e Luigi Colaizzi.



Lord Owen e Cyrus Vance durante i colloqui con il ministro bosniaco Sijadizic

evoluzione, che l'amministrazione Usa riuscirà a parlarne prima della seconda metà della settimana entrante e che, con ogni probabilità, dovrà tener conto di questo rapido sondaggio degli umori che serpeggia oltreoceano. L'ipotesi di un intervento a mano armata per fermare il conflitto si muove sempre più sullo sfondo. Gli Stati Uniti sembrano più orientati ad una revisione della mappa territoriale in favore dei musulmani, da

estorcere ai serbi bosniaci con le buone o con le cattive: in sede di negoziato o attraverso un'intensificazione delle pressioni economiche che mettano in ginocchio gli aggressori. Un embargo a 360 gradi contro i serbi è stato chiesto ieri dal nostro ministro della difesa Salvo Andò. Ma, tra gli interventi possibili, rimane in ballo anche l'ipotesi di una sospensione dell'embargo militare a favore dei bosniaci, soluzione che trova sostenitori all'interno

del Dipartimento di Stato Usa, nei paesi islamici e, tra gli europei, in Germania.

Vance ed Owen, dal canto loro, insistono perché l'amministrazione Usa legga meglio l'accordo di Ginevra, mentre continuano gli incontri con i rappresentanti delle tre parti in conflitto con l'obiettivo di arrivare alla riunione del Consiglio di sicurezza, fissata per domani, «con o senza accordi» - ha detto un portavoce dell'Onu - per mettere fine ai negoziati in un modo o nell'altro. Ma i risultati di questi ultimi giorni di consultazioni bilaterali sono assai scarsi. Il leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic, ha presentato ieri un suo contropiano, ritoccando le 10 province in senso opposto a quanto richiesto dai mediatori. Da Sarajevo, il presidente bosniaco Izetbegovic ha nuovamente criticato un piano di pace che non è in grado di fermare la guerra. E i serbi di Krajina si sono rifiutati di presentarsi a New York per discutere con i croati, fino a quando le truppe di Zagabria non si saranno ritirate.

In attesa del responso americano, dunque, i negoziati franco e la guerra continua. In Krajina ieri è scattato l'allarme a Sebenico. Un aereo tedesco di ritorno da Sarajevo dove aveva trasportato aiuti umanitari è stato colpito nei cieli croati, ma è ugualmente riuscito a raggiungere Zagabria. Combattimenti anche in Bosnia, dove nuove ondate di profughi musulmani si stanno riversando su Tuzla. □ M. M.

Denuncia dello «Spiegel» Le assicurazioni tedesche discriminano gli stranieri «Causano troppi incidenti»

BERLINO. Alcune compagnie di assicurazione tedesche discriminano gli stranieri scoraggiandoli, con espedienti amministrativi di vario tipo, dal sottoscrivere polizze: lo scrive il settimanale Der Spiegel, aggiungendo che il motivo di questa tendenza è la mole di danni causati proprio da non-tedeschi. Gli agenti della maggior parte delle compagnie - precisa il settimanale - vengono disincantati dallo stipulare polizze con lavoratori stranieri in Germania: la provvigione degli agenti è inferiore e a volte nulla se a firmare i contratti sono turchi, greci o jugoslavi. Stranieri provenienti dai paesi dell'est spesso non ottengono la polizza «Kasko» di assicurazione contro tutti i rischi di responsabilità civile. La tendenza delle compagnie a disincantare i lavoratori stranieri, aggiunge il settimanale, viene motivata con dati statistici secondo i quali i non-tedeschi causano incidenti più numerosi o più gravi dei tedeschi.

I neonazisti in Germania Il ministro degli Interni «Un vergognoso bilancio 17 morti, 2.285 violenze»

BERLINO. Il numero delle violenze di estrema destra in Germania è aumentato l'anno scorso di circa il 50 per cento rispetto al 1991 passando da meno di 1.500 a quasi 2.300: lo ha reso noto a Bonn il ministro degli Interni tedesco Rudolf Seiters presentando una statistica ufficiale che egli stesso ha definito «un vergognoso bilancio». Le persone uccise quest'anno sono state 17 (nel '91 furono tre), ha aggiunto Seiters senza precisare quanti siano i «numerosi» feriti. Le 2.285 violenze «con provato o sospettato movimento di estrema destra» sono aumentate del 54 per cento rispetto alle 1.485 dell'anno scorso.

Il 90 per cento dei reati sono stati perpetrati a danno di stranieri, soprattutto profughi e loro ostelli: i morti non tedeschi sono stati sette. L'incremento maggiore è stato registrato nel numero degli attentati incendiari e dinamitardi, quasi raddoppiati in un anno passando da 383 a 701. Settantasette i cimiteri, monumenti e altri edifici ebraici profanati o danneggiati, ossia circa il doppio rispetto al 1991.

Nel paese africano la malattia ha contagiato il 20% della popolazione

Il Papa esorta i giovani ugandesi «Contro l'Aids castità e fedeltà»

Parlando a migliaia di giovani nella capitale dell'Uganda il Papa li ha esortati ieri alla castità prematrimoniale e alla fedeltà coniugale, indicate come antidoti all'Aids che flagella il paese. I vescovi del Sudan hanno consegnato al Pontefice un messaggio che denuncia il genocidio perpetrato dal governo di Khartoum e ricorda alla comunità internazionale che non c'è solo la Bosnia Erzegovina.

Non c'è dubbio che, a questo punto, diventa molto delicata sotto il profilo politico e diplomatico la visita di Giovanni Paolo II a Karthoum. Sembrava che il consenso alla visita stessa dato dal governo rappresentasse una schiarita dopo la condanna dell'Onu e la protesta della Santa Sede dello scorso novembre. Ora sono i nove vescovi firmatari del messaggio che ripropongono il problema denunciando nuove atrocità e definendo, a tre giorni dalla visita del Papa, con una grande forza polemica e ironica, il governo militare del Sudan «quelle persone» che «discriminano gli africani neri solo sulla base della razza, incarcerando, torturando e uccidendo anche sacerdoti, suore, catechisti». In nome della «libertà» della Chiesa santa, e per sottolineare lo sgarbo fatto al Papa, essi ricordano che proprio il 3 febbraio, mentre iniziava il suo viaggio in Africa, veniva bombardata la cittadina meridionale di Mindri. Amadi e Lui, il 4 febbraio nuovi eccidi ci sono stati e cinque persone sono state sepolte



Giovanni Paolo II in Uganda

moniale, respingendo l'ironia che si fa sulla castità, e alla «fedeltà coniugale» come antidoti più sicuri contro l'Aids che in Uganda miete 100mila vittime all'anno (compresi i sieropositivi). E, di fronte al 20 per cento della popolazione che è investita dal male, il Papa ritiene, disapprovando l'uso dei profilattici, che esso vada combattuto sul piano comportamentale.

Giovanni Paolo II ha, inoltre, invitato i giovani a rivendicare

il diritto di partecipare alle decisioni riguardanti il destino politico e sociale del paese, ponendo così il problema della democrazia e del risanamento del paese in balia di un'inflazione con tasso annuo del 65 per cento, con la corruzione nella pubblica amministrazione e nell'esercito, con una violenza e una disoccupazione in espansione. Il presidente Yoweri Museveni, arrivato al potere nel 1986 dopo 16 anni di terrore imposto

dal sanguinario Idi Amin Dada, tende invece a rinviare la pubblicazione della nuova Costituzione promessa e di cui si continua a discutere volentieri sottoposte ad un referendum che si dovrebbe tenere nel 1993. In tal modo il presidente mira a rafforzare il suo potere personale. Rimangono infatti «sospesi» i due partiti di opposizione, il Democratic party legato agli ambienti cattolici e l'Uganda people's congress ispirato dagli anglicani.

Elezioni presidenziali a Cipro Il voto influirà sulla sorte del progetto dell'Onu per riunificare l'isola

NICOSIA. Si elegge il nuovo presidente, ma è come se oggi, nella parte greca di Cipro, si votasse in un referendum sull'unificazione o meno dell'isola. A ciascun candidato infatti corrisponde una precisa scelta rispetto al «pacchetto di idee» proposto nello scorso novembre da Boutros Boutros Ghali per superare la divisione fra settore greco e turco. Il capo di Stato uscente George Vassiliou è a favore del progetto dell'Onu, il leader storico della destra Glafkos Clerides propone drastici emendamenti, mentre Paschalis Paschalis, il «Perot» di Nicosia, lo respinge in toto.

Il cosiddetto pacchetto di idee varato tre mesi fa dal Consiglio di sicurezza dell'Onu prevede l'unificazione di Cipro, pur nel mantenimento di una fisionomia istituzionale bipolare. Il nuovo Stato cipriota risulterebbe dalla federazione delle sue due componenti, greca e turca. A differenza di quanto accade ora, tutti i cittadini dovrebbero avere assoluta libertà di movimento da una zona all'altra dell'isola.

In realtà il nesso tra elezioni presidenziali e riunificazione o meno di Cipro non è così immediato. Se ad esempio vincessero Vassiliou, il sì al piano delle Nazioni Unite sarebbe assicurato soltanto da parte della maggioranza di origine greca, mentre resterebbe tutto da verificare l'orientamento dell'altra metà dell'isola, che non vota, in quanto non accetta l'autorità di Nicosia e si riconosce invece nell'autoproclamata Repubblica (turca) di Cipro del nord. Anzi, per ora Ruaf Denktash, il presidente di quel mini-Stato, con il quale solo Ankara intrattiene normali rapporti diplomatici, ha risposto di no al segretario dell'Onu.

Nemer Hamad, rappresentante in Italia dell'Olp

DAL NOSTRO INVIATO ALCESTE SANTINI

KAMPALA. «Santità, quando il prossimo 10 febbraio, quelle persone che l'accoglieranno a Karthoum le stringeranno la mano, sappia che stiamo stringendo mani che grondano sangue sudanese». È il passaggio più drammatico e di forte accusa di «genocidio» al governo militare sudanese del «messaggio» che il vescovo di Tort (Sudan meridionale), monsignor Paride Taban, che era accompagnato da altri tre vescovi di cui uno protestante, uno anglicano e uno cattolico, ha consegnato ieri mattina al segretario di Stato cardinali Angelo Sodano e al Papa che visitava la città di Gulu, nel nord dell'Uganda e non lontana dal

confine con il Sudan. Il messaggio, che è stato redatto il 4 febbraio e che porta le firme di nove vescovi, è stato approvato dal Consiglio delle Chiese del Sudan di cui monsignor Taban è presidente e del quale fanno parte le diverse Chiese cristiane che lo hanno costituito nel 1989 per un'azione comune contro le persecuzioni nei confronti dei cristiani. Sono arrivati dal Sudan meridionale con i quattro vescovi oltre 1200 sudanesi rifugiati nelle foreste, tra cui 200 bambini rimasti orfani perché i loro genitori sono stati uccisi, e si sono uniti a quanti erano convenuti a Gulu per salutare il Papa.

L'INTERVISTA NEMER HAMMAD rappresentante dell'Olp in Italia

«I deportati li dovete liberare Israele non cerchi alibi in Hamas»

«La richiesta di un rimpatrio totale dei 415 palestinesi deportati da Israele in Libano risponde ai principi della legalità internazionale e dei diritti dell'individuo e non ha nulla a che vedere con l'accettazione delle idee di Hamas: a sostenerlo è Nemer Hamad, rappresentante in Italia dell'Olp. In questa intervista Hamad polemizza con quanto scritto sull'Unità dall'ambasciatore israeliano Avi Pazner.

israeliano Avi Pazner nell'articolo apparso ieri sull'Unità. L'ambasciatore Pazner accusa l'Olp di contiguità con Hamas. Come risponde a questa grave affermazione? I fondamentalisti di Hamas non fanno parte dell'Olp, anzi ne contestano apertamente la linea politica e strumenti di lotta. Lo stesso Arafat è stato più volte accusato dagli estremisti islamici di «tradimento» e di «collusione con i sionisti» per aver sostenuto la linea del dialogo. Ma l'ambasciatore israeliano finge di ignorare tutto questo. Preferisce invece aggitare strumentalmente la questione dei deportati... Perché «strumentalmente»? Perché sa bene che quei 415 sono innanzitutto dei palestinesi strappati illegalmente dal-

la loro terra. Perché sa bene che accettare questa espulsione di massa avrebbe voluto dire per l'Olp avallare il principio, caro alla destra israeliana, che i palestinesi dei territori occupati sono solo una comunità straniera residente a Gaza e in Cisgiordania. Ciò che oggi difendiamo è il diritto di un popolo a non essere sottoposto all'arbitrio di uno Stato occupante. La nostra richiesta di un rimpatrio totale dei 415 deportati è fondata sul principio della legalità internazionale e sui diritti dell'individuo. E questo, con buona pace di Avi Pazner, non ha nulla a che fare con le idee estremiste di Hamas. «Nessun ebreo è innocente, tutti gli ebrei devono essere uccisi»: è un passo della carta costitutiva di Hamas. Cosa ne pensa?



Penso che sia un'aberrazione, e come tale viene combattuta dall'Olp e dalla maggioranza dei palestinesi, dentro e fuori i territori occupati. Ma quello di Hamas non è l'unico fondamentalismo che oggi minaccia il processo di pace in Medio Oriente. Perché non meno pericoloso è il fondamentalismo presente in campo ebraico, di

cui l'ambasciatore Pazner preferisce tacere. Nel parlamento israeliano, nelle piazze israeliane agiscono gruppi politici che incitano alla «caccia all'arabo», per i quali il palestinese migliore è quello morto». E in molti casi alle minacce sono seguiti i fatti. Ma nessun fondamentalista ebraico è stato mai espulso da Israele. Alcuni di

questi partiti hanno fatto parte del passato governo Shamir, ed oggi condizionano l'operato del governo laburista. Nel loro programma si parla apertamente di espulsione forzata di tutti i palestinesi da Erez Israele. Il fondamentalismo palestinese è anche il portato del fondamentalismo ebraico, o comunque ne è la faccia spe-

culare. Non riconosco da parte dell'ambasciatore Pazner prova di grave miopia politica e intellettuale. Una cosa è comunque certa: con l'atto di espulsione Yitzhak Rabin ha alimentato la forza di Hamas, ponendo in grave difficoltà quanti nei territori occupati sostengono la linea del negoziato.

Tra violenti scambi di accuse e minacce di abbandono del tavolo delle trattative si sta dunque esaurendo la breve stagione del dialogo tra israeliani e palestinesi?

Non v'è dubbio che il processo di pace stia subendo una pericolosa involuzione. Tuttavia crediamo ancora nel dialogo. Questa rimane la linea dell'Olp, nonostante Hamas e l'integrità di Yitzhak Rabin. Chiarezza: è questo ciò che chiediamo agli israeliani; perché senza chiarezza, «dialogo» è una parola vuota, priva di senso. Un inganno insopportabile. Tra le tante parole usate da Pazner nel suo articolo ne manca una che noi palestinesi attendiamo da tempo che venga pronunciata dai governanti

israeliani: occupazione. Perché Gaza e la Cisgiordania sono territori occupati, perché quello palestinese è un popolo che rivendica una terra su cui insediare il proprio Stato, e non una minoranza che chiede un generico riconoscimento. Certo, sappiamo che occorrerà una fase di transizione in cui sperimentare la possibile convivenza tra due popoli in Palestina. Siamo disponibili a sperimentare questa autonomia transitoria. Ma a Rabin chiediamo chiarezza sullo sbocco di questo processo. E soprattutto chiediamo il pieno rispetto della risoluzione Onu (la 799) sui deportati. Ed è una richiesta che rivolgiamo in primo luogo agli Stati Uniti. Il presidente Clinton ha posto al centro della sua politica internazionale il rispetto dei diritti umani. Ebbene, al popolo palestinese, e non solo ai 415 deportati, questi diritti vengono ogni giorno negati. La credibilità della nuova amministrazione americana in Medio Oriente, nel mondo arabo, passa oggi per Gaza e la terra di nessuno. Spero che Clinton ne sia pienamente consapevole.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ogni giorno nei campi profughi, nelle università dei territori occupati, all'interno delle associazioni sociali palestinesi ci scontriamo con Hamas, ne contestiamo idee e azioni. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con la vicenda dei 415 deportati nella terra di nessuno. Costoro prima che attivisti di Hamas, e la stragan-